



col maor

COL MAOR
Settembre 2005
Numero 3 – Anno XLII

Presidente:
Ezio Caldart

Direttore Responsabile:
Roberto De Nart

Redazione:
Mario Brancaloneone
Cesare Colbertaldo
Armando Dal Pont
Daniele Luciani
Ennio Pavei
Michele Sacchet
Paolo Tormen

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" – Salce (BL)
Sede: Via Del Boscon – 32100 BELLUNO

Stampato in proprio il 20/09/2005
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004

QUALE IL NOSTRO FUTURO?

Non c'è dubbio che molte preoccupazioni si sono manifestate sul futuro dell'ANA dopo l'abolizione (le Istituzioni continuano a definirla "sospensione") della leva obbligatoria. Il Legislatore in pratica l'ha sostituita con l'Esercito "obbligatorio", attraverso il quale un cittadino deve passare per poter accedere alle varie armi e corpi delle forze dell'ordine. È pertanto un passaggio obbligato; certo, il carabinieri od il finanziere, che è transitato per il primo anno negli alpini, sarà legato, durante la propria vita lavorativa, alla sua associazione d'arma e purtroppo difficilmente si ricorderà che da giovane, se pur brevemente, ha portato il cappello alpino. Rimangono quindi gli alpini di professione, sempre più ridotti negli organici, a tenere in vita un'associazione d'arma come l'ANA.

Si dice che i giovani sono il futuro dell'ANA e non si fa tanta fatica a fare questa affermazione.

Nel mese di marzo i vertici hanno favorito un incontro a Milano con i giovani tesserati, per ascoltare le aspettative del mondo giovanile, ma anche per chiedere loro un maggior impegno nei gruppi ed avvicinare i commilitoni ancora non iscritti. Il Presidente, i Consiglieri nazionali, i Presidenti di sezione continuano a lanciare inviti perché si raccolgano gli zaini, li si rimetta in spalla e con passo da buoni montanari si dia l'esempio.

E chi mai ha messo lo zaino a terra!! Anzi qualche volta si è obbligati a tenerlo in spalla perché non ci sono ricambi, ma spesso non lo si vuole "mollare", togliendo op-

portunità ai giovani che chiedono di contare di più, colpevoli solo di non avere sufficiente esperienza od idee troppo avanzate ed innovative e che spesso si sentono rispondere: "e ma io sono più vecchio e l'anzianità fa grado". In quella riunione si è accennato anche agli "amici degli alpini", i soci aggregati associativamente par-



lando, che non possono portare il cappello alpino, non possono sfilare, non possono ricoprire cariche associative. In tutte le occasioni di assemblee o raduni piovono gli appelli: ai GIOVANI ISCRITTI perché diano la loro disponibilità, tengano il contatto con il Gruppo, donino parte del loro tempo libero alla causa alpina; ai CAPIGRUPPO perché siano attenti alle esigenze

dei soci, aprano le porte a tutti, diano la loro disponibilità incondizionata senza farsi prendere dallo scoramento; ai CONSIGLIERI di gruppo che siano attenti alle loro realtà locali, aiutino il capogruppo e si mettano a sua disposizione senza indugio.

In pratica ci si affida alla base, ai capigruppo ed ai consiglieri, le vere colonne portanti dell'Associazione, che sul territorio avvertono le pulsazioni, a dire il vero, sempre più frequenti. Ecco che qualche capogruppo fuori dal coro non ritiene adeguato il regolamento della nostra Protezione Civile, che qualche altro invita i Presidenti di Sezione a tenere maggiori contatti con i Gruppi, denunciando che tra il direttivo sezionale ed i Gruppi non c'è quella sinergia che i tempi piuttosto difficili richiedono, calando dall'alto decisioni che dovrebbero avere od ottenere almeno il loro parere, che qualche altro ancora non esita a manifestare la propria perplessità dinnanzi a quella che definisce chiusura del Direttivo nazionale, che è sempre pronto ad accogliere gli aggregati quando si tratta di staccare una tessera e lavorare. Salvo poi porre una serie di distinguo, di cavilli e di percentuali quando si tratta di estendere le forme di partecipazione. Ed il Presidente Perona che tramite Il Gazzettino di Belluno risponde con una lettera nella quale ribadisce il dovere di rispettare le regole (ma nessuno le ha infrante) concludendo riferendosi ai soci aggregati: ".....spiace davvero che ci sia qualcuno che non è di questo avviso, ma in piena libertà ha

(continua a pag. 2)

RACCONTA VITTORIO BORTOT

REDUCE DEI FRONTI OCCIDENTALE E GRECO-ALBANESE

“Eravamo infestati di pidocchi. E non si poteva nemmeno accendere il fuoco per riscaldare un po' d'acqua e lavarci, altrimenti eravamo immediatamente individuati e bombardati dalle artiglierie greche”.

Così Vittorio Bortot, classe 1915, novant'anni splendidamente portati, ricorda quei 60 giorni passati sul monte Golico in Grecia nell'inverno del 1940-41. L'abbiamo incontrato, io e Armando Dal Pont, qualche tempo fa nella sua casa di Baldenich dove abita, ed ha accettato ben volentieri di scambiare quattro chiacchiere con noi, ricordando la sua esperienza militare. Reduce del Fronte occidentale francese e da quello greco della II Guerra mondiale, decorato con Croce al Valor militare e riconosciuto patriota per la sua adesione alle formazioni partigiane, Vittorio è socio fondatore del Gruppo Alpini di Salce. Frazione nella quale ha abitato per un ventennio dalla fine degli anni '20 fino al 1948, per poi trasferirsi nel Friuli, dove ha lavorato alle dipendenze del



Vittorio Bortot, ferito, secondo da destra

Genio civile. La sua storia inizia nel 1935, con un particolare riportato nel foglio matricolare che balza immediatamente all'occhio: si tratta dell'annotazione di renitente alla leva datata 20 novembre. Cos'è successo? Gli chiediamo. “Mi sono presentato alla visita di leva con un giorno di ritardo – ci spiega – per aspettare un amico che aveva la visita fissata il giorno dopo la mia. E così mi condannarono a due mesi con la condizionale”. Chiamato alle armi nel 1936 con il 7° Reggimento Alpini, Btg Cadore, Vittorio è nominato Alpino scelto, quindi promosso caporale e congedato il 4.4.1937 con il grado di caporal maggiore. Negli anni che precedono lo scoppio della guerra, si dedica al canto con il Coro provinciale di Nino Prosdociami. Che nel maggio del 1938 si esibisce a Roma dinanzi a Hitler, in occasione della visita ufficiale in Italia. Richiamato il 7.9.1939 con il 7° Reggimento Alpini, Vittorio è assegnato al Btg. Val Cordevole e quindi inviato in licenza straordinaria il 2 marzo 1940. Ma il 1 giugno del 1940 viene richiamato dalla licenza ed assegnato al Battaglione Alpini di Belluno. Il 10 giugno l'Italia dichiara guerra alla Francia e Vittorio si ritrova sul Fronte occidentale, in omaggio alla famosa strategia del Duce che prevedeva il sacrificio di un migliaio di uomini sul fronte francese, per poter sedere al tavolo dei vincitori a spartire il bottino. Il 25 novembre del 1940

è imbarcato insieme ai suoi commilitoni del Btg Belluno con destinazione Valona, in Albania. L'autocolonna sarà ricevuta dal colonnello Rodolfo Psaro, che non farà più ritorno in patria. Per Vittorio la Campagna di Grecia finisce nel primo pomeriggio del 15 febbraio del 1941, sulle pendici del monte Golico, dalle quali sta scendendo col suo plotone, percorrendo il letto asciutto di un torrente. E' qui, sotto il tiro dei greci da un lato e delle artiglierie italiane dall'altro, che viene colpito dalle schegge di una granata di mortaio. “Cinque schegge intelligenti”, come egli stesso ama definirle, per averlo risparmiato. Trasportato a Valona, con ferite al polso sinistro, al viso, all'orecchio destro e alla spalla, incontra un

tenente medico che gli chiede se vuole ritornare in Italia. C'è la nave ospedaliera che sta per salpare e ci sono ancora 4 posti liberi. Vittorio accetta senza esitazioni e raggiunge Ancona. Dopodiché viene trasportato in treno all'Ospedale di Bergamo dove rima-

ne per circa 20 giorni, fino al 12 marzo del 1941. Seguono alcuni periodi di licenza per convalescenza, quindi la visita di controllo all'Ospedale militare di Padova, le dimissioni e l'invio al Corpo il 7 novembre del 1941. A Belluno sarà il dottor Dal Fabbro che decide di collocarlo in congedo illimitato il 24 dicembre 1941. Durante la guerra lavora al Comune di Belluno e collabora con la Resistenza. Partecipa ad un'azione partigiana a Giamosa, dove arresta e consegna un soldato tedesco. Gli abbiamo chiesto come abbia vissuto i giorni di guerra in Grecia. “Siamo rimasti fermi due mesi in montagna senza indumenti per cambiarci e con frequenti casi di congelamento - ci ha detto - Le nostre artiglierie, inoltre, avevano le munizioni contate ed anche i rifornimenti di viveri erano scarsi. Il pane arrivava da Bari in nave fino a Valona, ma una parte finiva subito al mercato nero e la restante ci arrivava dopo qualche giorno trasportato a dorso di mulo. L'organizzazione, insomma, era piuttosto mediocre e lasciava presagire che in quelle condizioni non avremmo mai potuto vincere la guerra. Tra di noi, comunque, c'era un ottimo rapporto di fratellanza. Infatti - conclude Vittorio - quando dovevamo svolgere qualche operazione rischiosa, tiravamo a sorte chi doveva parteciparvi. Un rituale non di poco conto, visto che circa un terzo del mio reparto non fece ritorno a casa”. (R.D.N.)

(dalla prima pagina) chiesto di essere iscritto, con la stessa libertà può non esserlo più. Tutto qui”. Allora viene da chiedersi se gli appelli ai vari livelli dirigenziali, le esortazioni a tener duro, gli inviti ai giovani, le affermazioni a tutti i livelli che l'ANA esiste e vive grazie ai Gruppi con il loro lavoro nel tesseramento dei soci ordinari ma anche degli aggregati, sono compatibili con il dire che se le regole non piacciono quella è la porta. Le regole non sono un giuramento, sono modificabili nel tempo e adattabili alle nuove realtà. Quale allora il nostro futuro quando i numeri cominceranno, ma è già realtà, a metterci in difficoltà? Eppure sono “valori” anche l'accoglienza e la partecipazione alla gestione dell'associazione cui si appartiene; come valori sono quelli a cui credono coloro che per sessanta giorni non hanno indossato il cappello alpino e con noi li condividono ogni giorno o comunque ogni qualvolta rispondono ad una chiamata d'emergenza o programmata per un servizio di Protezione Civile.

In una famiglia c'è serenità ed unità quando tutti sono coinvolti, quando i componenti si sentono protagonisti a pieno titolo e contribuiscono moralmente ed economicamente alla realizzazione di un progetto al quale tutti credono. Contrariamente ognuno rimane in famiglia finché altri interessi non lo attraggono altrove ed allora la porta è aperta per ognuno di loro, e gli esempi non mancano di certo. Rimarrà aperta comunque anche a chi vorrà entrarci, ma dopo aver valutato se le regole di quella famiglia sono compatibili con il suo modello di vita, con i suoi principi ed i suoi valori, altrimenti proverà a bussare alla porta accanto. Papa Wojtyla esordì con “non abbiate paura”, la base dell'ANA grida invece “abbiate coraggio”. I papa-boys in Piazza San Pietro durante la veglia cantavano e suonavano anziché recitare il Rosario; ai nostri giovani ed ai nostri “amici” cosa siamo disposti a concedere?

Se è vero che a qualcuno da fastidio sentire che la leva è come il servizio professionale, viene da chiedersi: ma quale sarà il nostro futuro? Se continuiamo a domandarcelo potrebbe essere già tardi, se invece cominciamo a decidere è già una risposta alle nuove realtà che i tempi inesorabilmente dettano.

(50° AUC)

Foto di copertina - Ennio Pavei

ECHI DALL'ADUNATA DI PARMA

Visita alla casa per anziani

Le adunate nazionali sembrano per il loro programma tutte uguali, l'unica variabile è la città che le ospita.

C'è l'arrivo del nostro servizio d'ordine che prende in mano la sicurezza alpina della manifestazione, della bandiera di guerra del reparto in armi presente alla sfilata, il ricevimento del Consiglio nazionale in Municipio, il saluto delle delegazioni estere, l'alzabandiera e l'omaggio ai Caduti, i concerti di fanfare e cori in città e nei centri vicini, il possesso di fatto del centro storico, le tendopoli ed aree attrezzate, i dormitori, la città sepolta dai tricolori, l'appuntamento di commilitoni, l'incontro di "veci e boce", il dono da parte dell'ANA di una consistente somma ad associazioni locali di volontariato che assistono persone che hanno avuto meno fortuna di noi alpini presenti. La domenica alla sfilata tutti in ordine, le TV pubbliche e private per le riprese in diretta o per i servizi sull'evento, gli speaker che commentano, con la loro bravura, le Sezioni che sfilano, riferendole ai reparti che avevano sede nel loro territorio, la tribuna centrale stipata in ogni ordine di posto con in primo piano il presidente nazionale, il sindaco, ministri, politici, generali e quant'altro.

Le tribune laterali e le transenne stentano a contenere il caloroso pubblico che di buon mattino si posiziona per occupare i primi posti, applausi, fiori, tanti "grazie", tanti "bravi", "evviva i Sindaci", qualche alpino che non può più sfilare, qualche lacrima, tanti ragazzi che partecipano alla nostra festa sventolando il loro piccolo tricolore e così per 10 - 12 ore con un continuo tripudio di folla.

Ma per noi del Gruppo di Salce anche Parma è stata un'altra adunata diversa. Dopo aver fatto festa chi per due, tre o quattro giorni, dopo aver smantellato il campo base, caricato i mezzi e pronti per il rientro, seppur stanchi per il ritmo che il raduno detta, dovevamo lasciare una ventata della



Foto Fratta

nostra allegria in loco. E quale occasione migliore portare il nostro entusiasmo, il nostro buonumore, i nostri canti alpini nella Casa per anziani che confinava con il nostro campeggio. Accordati con la Direttrice, abbiamo improvvisato un concertino. Al nostro arrivo, quei visi tristi, quegli sguardi tanto vuoti, quelle menti che andavano a scavare nei ricordi delle difficoltà e dei dolori della vita passata, quelle nonnine sofferenti costrette

su una carrozzella, si sono come d'incanto illuminate, sono diventate sorridenti e piene di gioia, con abbracci e strette di mano plaudenti per la nostra presenza ed il rispetto per il

cappello con la penna. Spento il televisore che trasmetteva la diretta della sfilata, abbiamo intonato le nostre canzoni come meglio potevamo, certamente improvvisate, ma le cui note uscivano più dal cuore che dalla gola. Ed in fondo anche qualche lacrima, con-

vinti di aver compiuto un gesto che a noi non è costato nulla, ma che alle "nostre" nonnine è servito per continuare ad affrontare i loro giorni con più serenità, meno tristezza, più speranza che c'è qualcuno che si ricorda ancora di loro. Un'adunata come tutte le altre, ma talmente diversa proprio nella sua conclusione, convinti che la nostra buona azione, unita a tante altre, ci rende comunque diversi. Dopo giorni di festa, in un angolino del nostro cuore alpino, c'era rimasto anche il posto per un impegno morale, quello di portare alle ospiti della casa un raggio di sole la cui luce ha già cominciato a perdere la sua brillantezza. Eravamo partiti giustamente a far festa; l'abbiamo fatta, ma siamo rientrati con l'animo soddisfatto di aver compiuto fino in fondo il nostro dovere di alpini.

Parma la ricorderemo proprio per questo, per la ricchezza di valori che abbiamo ricevuto dal loro "grazie, grazie alpini e ritornate presto!!"

IL CAPOGRUPPO

SOMMARIO

<i>Il nostro futuro...</i>	1
<i>Vittorio Bortot racconta</i>	2
<i>Il nostro "coro" a Parma</i>	3
<i>Per non dimenticarli</i>	4
<i>Davide e Simone</i>	5
<i>Ruralità perduta...</i>	6
<i>San Bartolomeo</i>	7
<i>Curiosità Alpine</i>	8-9
<i>L'Adunata a Belluno</i>	10
<i>Gita ad Aquileia</i>	11
<i>Gli alpini e lo sci</i>	12
<i>L'84° AUC a Sedico</i>	13
<i>A volte ritornano...</i>	14
<i>E anca a Salce i fèa filò...</i>	15
<i>Così morì P. F. Calvi</i>	16



Foto Fratta

PER NON DIMENTICARLI...

Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

Continua la nostra rubrica ricordando quattro nostri combattenti.

ERNESTO BROI

Da San Fermo. Zio di Elena Broi ved. D'Isep e Albina Broi in De Col, prozio di Ezio e Rita Broi in De Bon. Nato il 04.08.1892, di Mamante e Elena Follin. Celibe. Contadino. Soldato del 50° RGT Fanteria, Brigata Parma (49° e 50° RGT Fant.). Morto per malattia all'ospedale militare di Tolmeta (ora Tolemaide) in Libia il 16.08.1917. Il 29.09.1911 l'Italia dichiarò guerra alla Turchia ed invase la Tripolitania e la Cirenaica (Libia), allora facente parte dell'Impero Ottomano, per farne una colonia. La guerra italo-turca finì con la pace di Losanna il 18.10.1912, che riconobbe la sovranità italiana sulla Libia. Ernesto partì da Napoli il 30.12.1912. Fece parte delle truppe di occupazione che ebbero negli anni a seguire scontri sanguinosi con le tribù indigene; si esaurivano nel 1931, in conseguenza a feroci repressioni da parte degli italiani.

PIETRO COLETTI

Da Col di Salce. Zio di Maria Sandrina ved. De Salvador, Rosetta in Dal Farra, Antonietta ved. Merlin, Luigia ved.

Coletti, Augusta ed altri; prozio di: Daniela in Carlin, Gemma ved. Da Rold, Carla in D'Incà, Pietro, Ruggero e altri, tutti Coletti. Nato l'11.03.1897 a Conegliano, di Giacomo e Maria Camerin. Celibe. Carrettiere. Soldato del 7° RGT Alpini Belluno. Il 21.06.1917 venne trasferito al 5° RGT Alpini, BTG Monte Spluga, incorporato nella 6ª Armata, 52ª Divisione costituita da 22 BTG Alpini – Fronte Trentina. Morto in combattimento sul Monte Ortigara il 23.06.1917 (appena due giorni dopo il suo trasferimento). La battaglia dell'Ortigara durò dal 10 al 29 giugno 1917. La vetta fu conquistata il 19 e persa il 25; era coperta di cadaveri. Fu un macello. Dice l'allora Tenente degli alpini Paolo Monelli: "Fu il più superfluo sacrificio, il più cruento monumento alla virtù di pazienza e sopportazione del soldato italiano; e fu inoltre un tragico errore, anzi un tragico incaponirsi in una serie di errori, tutti conseguenza del primo, quello di non aver abbandonato l'impresa quando fu chiaro che era destinata a fallire".

CARLO BORTOT

Da Salce. Cugino di Silvana in Colbertaldo, Lerina ved. Solagna e Aldo, tutti Bortot. Nato il 14.09.1891 di Tommaso

e Anna Carlin. Celibe. Minatore. Sergente Maggiore del 7° RGT Alpini, BTG Belluno. Dal 01.03.1917 passò alla 504ª Compagnia Mitraglieri FIAT. Morto in combattimento in Val Canciano (comune di Alano di Piave) il 18.11.1917, durante la 1ª fase della "Battaglia d'Arresto" del Monte Grappa (14-27 novembre 1917). Alano è nota come "Conca delle Medaglie", per le 15 medaglie d'oro, le 136 d'argento, le 270 di bronzo e le 40 promozioni per merito di guerra concesse sul suo territorio.

GIOVANNI FANT

Da Canzan. Zio di Bianca Fant da Treviso.

Nato il 09.10.1895, di Angelo e Veronica Sovilla. Celibe. Muratore. Maresciallo Aiutante di Battaglia del 124° RGT Fanteria, Brigata Chieti (123° e 124° RGT Fant.). Morto da grippe (influenza) a Bressanone lo 06.11.1918. È sepolto nel sacrario militare di San Candido.

Ricordiamo che Aiutante di Battaglia è il più elevato grado dei sottufficiali dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Guardia di Finanza, grado istituito nel 1916, conseguito solamente per merito di guerra; può essere conferito a sottufficiali e militari di qualsiasi grado.



Il Sacrario Militare di San Candido

Foto Dal Pont A.

LUTTI

- Non potremo più essere accolti al Bar Siva di S. Fermo dal sorriso di Iole Reolon; ci ha lasciati quasi in sordina, dopo averci servito per tanti anni un buon caffè, un panino con la favolosa soppresa accompagnato da un'ombretta od un gustoso piatto di selvaggina con la polenta. Ci piace ricordarla così, sempre disponibile e cortese. Alla figlia Adonella e alla nipotina Silvia porgiamo le più vive condoglianze.

- Partecipiamo con sentito cordoglio al lutto che ha colpito Giulietta Dosso per la perdita del fratello Rolando, che abbiamo conosciuto a Firenze, dove abitava, in occasione di una nostra gita.

DAVIDE, un deferente "GRAZIE"

Ancora una volta il Duomo di Belluno ha accolto un giovane Alpino che ha perso la vita in un banale incidente stradale. Lo era stato per i giovani alpini morti prima di Perarolo di Cadore quando il camion militare volò sul greto del Piave, lo era stato qualche anno fa proprio qui a Salce alle porte di Belluno in quel tremendo incidente con venti alpini feriti e purtroppo con due giovani vite spezzate in forza al 7° RGT alpini e una di un ex alpino della sezione di Feltre.

Questa volta laggiù, a Nassiriya in Iraq, dove la guerra strisciante continua a mettere senza pietà le sue vittime innocenti.



Foto Pavei

Aveva 27 anni Davide Casagrande ed era alla sua quarta missione di pace, in forza effettiva al BTG "Monte Cervino" del 4° RGT alpini paracadutisti di Bolzano, uno dei reparti d'élite delle nostre Forze Armate. Il suo destino si è compiuto giovedì 14 luglio verso le 12,30, a pochi chilometri da Nassiriya, quando il mezzo militare, impegnato in un'operazione di ricognizione Antica Babilonia, è uscito di strada su un tratto accidentato per poi rovesciarsi trascinando con sé i suoi oc-

cupanti. "La morte è destino", soleva dire Davide alla mamma, quasi a tranquillizzarla che una missione di guerra o di pace non potesse cambiare le carte in tavola.

Diplomatosi all'ITI "Segato" di Belluno, sceglie subito la strada dell'Esercito e lo fa entrando come volontario nei Lagunari dove presta servizio per tre anni. Finita la ferma volontaria, affronta vari concorsi per diventare effettivo e le sue aspirazioni vengono premiate entrando nel Corpo degli Alpini come paracadutista. Frequenta con successo il corso per diventare "ranger" e nel 2001 entra nel mitico "Monte Cervino". Nel 1999 partecipa alla sua prima missione in Kosovo, quindi per due volte in Afghanistan, nel 2002 e nel 2003. La sua ultima missione in Iraq inizia il 18 aprile scorso e sarebbe dovuta terminare nel mese di agosto.

La sua è stata certamente una scelta convinta, credeva in quello che faceva e ci metteva tutto l'impegno possibile per tenere alto il nome della sua Patria ed il prestigio del suo Esercito.

E chi meglio della fidanzata Lisa lo poteva conoscere: "Era un ragazzo solare, dolce, gentile, d'altri tempi, all'antica, perché dava molta importanza a certi valori; era molto affettuoso con la sua famiglia e con la mia. Era facile volergli bene".

La salma è stata esposta nella camera ar-

dente allestita nella cappella della caserma Salsa e centinaia di bellunesi hanno sostato per una preghiera davanti alla bara avvolta nel tricolore con sopra adagiato il suo cappello ed una sua fotografia, circondata da fiori tra i quali spiccava un cuscino su cui sono state disposte le quattro medaglie per le sue missioni all'estero.

Anche noi del Gruppo di Salce abbiamo prestato servizio di picchetto; era un socio ANA e tesserato con il Gruppo S'ciara.

Lunedì 18 luglio l'abbraccio dei bellunesi a Davide, il rito funebre in cattedrale, la presenza delle più alte autorità religiose, civili e militari, le note di "Signore delle Cime" che per un alpino non possono mancare, il tricolore che avvolge la bara consegnato alla mamma dal suo comandante Col. Caruso, gli ultimi onori militari mentre i compagni lo salutavano al motto del 4° RGT "mai strak", tante lacrime sui visi pallidi di quella gente comune che forse nemmeno lo conosceva, vessilli e gagliardetti dell'ANA, di altre associazioni combattentistiche e d'arma alzati in segno di omaggio, tanta gente per dirgli "ciao giovane e valoroso soldato".

Ora Davide riposa in pace nel piccolo cimitero di Tisoi, quella pace alla quale lui ha sempre creduto fino al supremo sacrificio della propria vita, per donarla a tutti gli uomini, qualunque sia il colore della loro pelle, come bene irrinunciabile per la convivenza pacifica tra i popoli. Grazie sergente alpino Davide e che il tuo sacrificio contribuisca a far crescere la pianta della pace e mantenerla sempre verde come le mostrine della divisa che orgogliosamente hai portato quale figlio alpino delle tue e nostre montagne.

(E.C.)

UNA SCELTA OPPOSTA, LO STESSO DESTINO

Mentre Belluno rendeva l'ultimo saluto all'alpino Davide Casagrande, morto a Nassiriya in Iraq, un altro giovane bellunese lottava in sala di rianimazione dell'ospedale San Martino contro la morte. Non ce l'ha fatta e la mattina del 26 luglio è spirato, dopo 25 giorni di coma, il ventenne **Simone Del Pizzol**, vittima di un incidente stradale accaduto vicino a Mel, dove risiedeva nella borgata di Puner.

Simone aveva fatto una scelta completamente opposta a quella di Davide. Si era dichiarato obiettore di coscienza e stava prestando il suo servizio civile presso la Casa di riposo di Mel. Quel giorno era andato a prendere dei medicinali per alcuni anziani ospiti; in località Gus, lungo la provinciale della Sinistra Piave, il tremendo scontro frontale. Sottoposto ad un delicato intervento chirurgico alla testa era subito entrato in coma, dal quale non si è più svegliato.

Due scelte di vita diverse per assolvere ad un obbligo di legge; poi la fatalità, uno stesso destino.

Proprio questo caso dimostra quanto strumentali siano le solite dichiarazioni di tante personalità e tante associazioni che vorrebbero addossare le responsabilità a taluni piuttosto che ad altri, secondo la loro posizione o convinzione. Davide e Simone sono morti per lo stesso ideale, quello di mettersi comunque al servizio della Comunità, il primo volontariamente dopo averlo assolto, il secondo per l'obbligo di leva.

Simone aveva scelto, come obiettore di coscienza, la tranquillità del servizio civile vicino a casa, non la caserma, non le armi, non le missioni di pace. Il destino aveva deciso invece che questi due giovani tanto diversi, a pochi giorni di distanza, si ritrovassero assieme per continuare nel loro comune ideale, in un mondo forse migliore.

Di sicuro Simone Del Pizzol continuerà a vivere in altri giovani trapiantati che hanno ricevuto i suoi organi e questa ultima difficile decisione dei suoi genitori va nella direzione della scelta di vita fatta da Simone, quella di generoso altruismo.

Altruismo che tale è e tale rimane, da qualunque parte od idea provenga. Anche a Simone, quindi, il nostro "Grazie!" (E.C.)

QUANDO TUTI SE AVEA 'NA VACHETA RICORDI DI UNA RURALITÀ PERDUTA, O QUASI

A cura di Paolo Tormen

Fien, dork e terzadin (2^a parte)

Normalmente nelle aree di fondo valle venivano eseguiti tre sfalci produttivi a cominciare dai primi giorni di Maggio fino ad Ottobre.



Il primo, detto *fien* o *fien gras* o, più banalmente *primo tai*, era ritenuto, giustamente, la principale e più importante fonte di approvvigionamento di foraggio in quanto ne derivava circa il 50% della produzione complessiva della stagione, si soleva dire infatti che “*l'è col fièn che se impienìs al fienil e se guàrna le vàche!*” (è con il primo sfalcio che si riempie il fienile e si mantengono le vacche). Il maggengo, così si chiama il primo sfalcio in italiano, è caratterizzato da una composizione floristica quasi esclusivamente rappresentata da graminacee in fase di fioritura più o meno avanzata a seconda del periodo nel quale viene raccolto. Purtroppo la qualità del prodotto è inversamente proporzionale rispetto alla quantità, nel senso che man mano che si ritarda lo sfalcio, gli steli e le foglie si allungano, aumentando conseguentemente la massa ottenibile, ma, proporzionalmente, diminuiscono le proteine e gli zuccheri semplici, a favore della lignina e della fibra. Si sa però, che fino a non molto tempo fa, era molto più apprezzata la capacità di saziare piuttosto che di nutrire, per qualsiasi alimento si trattasse, fieno per gli animali o polenta per i cristiani!

Il secondo sfalcio, che in italiano si chiama agostano con ovvio riferimento al periodo di raccolta, è da sempre detto *dork*. L'origine di questa parola è abbastanza incerta anche se prevale l'ipotesi di una modificazione o stor-

piatura lessicale riferibile al numero *due*, *secondo*, *do* oppure a *successivo*, *dopo*. Questo è lo sfalcio dei profumi e degli aromi, è composto infatti da tutte quelle essenze foraggere che solo in questo periodo riescono a prevalere sulla prepotente esuberanza delle graminacee in quanto i ricacci estivi di esse sono decisamente meno vigorosi della levata primaverile. E così nel *dork* si riconoscono le corolle variopinte del ginestrino, del mentastro, del trifoglio bianco e di quello violetto, della veccia e della lupinella e si odora, specie di sera, le fragranze emanate dal mentastro, dalla salvia dei prati, dal cumino e dal timo selvatico.

Per ultimo si raccoglie il *terzadin*, in italiano terzuolo, in quantità molto variabile e non sempre a seconda dell'andamento climatico della stagione. Fatto praticamente di sole foglie e steli acquosi, è un vero e proprio concentrato di proteine, di cui non abusare nella razione, ma molto delicato da trattare e difficilmente conservabile in condizioni ottimali.

Il rito della fienagione classica, cioè fatta quasi integralmente a mano, si compiva, tempo permettendo, in due giornate piene per ogni appezzamento falciato ed era costituita da operazioni e da gesti la cui sequenza era quasi obbligatoria.

Segàr (falciaie l'erba):

Lavoro esclusivo da uomini, veniva svolto generalmente nelle prime ore del mattino. L'erba falciata si accumulava in file regolari dette *antòi* che potevano essere *ugnoi* o *rebatesti*, cioè singoli o sovrapposti.

Stargàr antòi (spargere l'erba appena falciata):

Ha lo scopo di distribuire in maniera uniforme l'erba per formare uno strato il più sottile possibile facilitando la dispersione dell'acqua. Si eseguiva con la forca, o con il rastrello se l'erba non era molto abbondante.

Oltàr (voltare l'erba appassita):

Poco dopo mezzogiorno si deve rivoltare lo strato d'erba che oramai ha perso gran parte dell'acqua, in modo tale che la parte rimasta a contatto con il suolo passi a raccogliere il tepore del sole o la brezza del vento che favoriranno l'essiccazione. L'erba non deve essere calpestata, ma il più possibile sollevata da terra, lasciandola leggera ed aerata. Qui entra in azione il rastrello di legno più leggero, ben rifinito e



bilanciato, con incise le iniziali del proprietario, quale dimostrazione di gelosa appartenenza di un così prezioso strumento di lavoro. “*L'impresta lidiera fa l'on valènt!*” (l'attrezzo leggero rende l'uomo più abile) era un modo di dire assai in uso quando la manualità e la solerzia nel fare i lavori era ancora un motivo di

vanto e orgoglio personale.

Restelàr e mèter in code (rastrellare e disporre in andane):

Verso il tramonto del primo giorno si procedeva all'accumulo dell'erba semi-essiccata in lunghe file regolari, parallele tra loro, curando di pulire meticolosamente tutto il suolo rimasto scoperto. Tutto ciò allo scopo di impedire il più possibile il riassorbimento di umidità durante le ore notturne. “*de di al se seca, ma de not al se revien*”.

Fàr su maròt (disporre il fieno in mucchi):

Per migliorare ulteriormente l'efficacia dell'operazione precedente, quasi sem-

pre si ricorreva alla pratica di concentrare il foraggio in cumuli di forma emisferica sovrappendone, con la forca o con il rastrello, alcune bracciate.

Butàr fòra o tràr fòra fièn (spargere il fieno):

Il mattino del secondo giorno, dopo aver atteso la scomparsa della rugiada, si spargeva nuovamente il fieno ormai quasi secco, con dei movimenti regolari a raggiera della forca. Il foraggio doveva essere disposto in uno strato dallo spessore maggiore del giorno prima senza coprire più tutta la superficie del prato falciato, in una parola era *mès in tenda*.

Oltàr (voltare il fieno):

Operazione molto simile al voltare l'erba ma senza dubbio meno faticosa, si svolgeva intorno alle tredici, ostacolata dalla calura e per questo poco accetta.

Restelàr e menàr entro (rastrellare e portare dentro il fieno):

Al termine del secondo giorno si svolgeva l'ultimo atto della fienagione, il conclusivo e più appagante anche se faticoso. Venivano ricomposte le andane e successivamente il fieno veniva trasportato, a mano con i *stanghèt*, oppure caricato sui *scalàr* (carri di legno con il pianale costituito da due specie di scale a pioli parallele), presso la sede aziendale.

Tiràr la tròza:

La raccolta andava completata ripulendo meticolosamente tutto il prato rastrellando con cura i residui rimasti sul terreno. Questo compito era quasi sempre affidato ai più giovani con ovvio disappunto degli stessi. Si concludeva così una delle tantissime giornate laboriose dedicate alla fienagione, non prima, però, di aver dedicato un pensiero di ringraziamento a Colui al quale si riconosceva gran parte del merito, per aver garantito la clemenza del tempo e la salute di tutti i soggetti in qualche modo coinvolti.

I FESTEGGIAMENTI DI SALCE In occasione del Patrono San Bartolomeo

Edizione record della manifestazione

Sono stati aperti mercoledì 24 agosto, ricorrenza del patrono di Salce San Bartolomeo, con la S. Messa celebrata dal Vescovo di Belluno e Feltre S.E. Giuseppe Andrich, seguita dalla benedizione ed inaugurazione del rinnovato sagrato della chiesa, la cui progettazione era stata affidata al perito Giovanni Dal Pont. Non poteva mancare il tradizionale rinfresco, offerto dai gruppi del volontariato locale. Venerdì 26 iniziava presso il campo di calcio la tre giorni sportiva. Capannone, tettoie, gazebo erano pronti ad ospitare la grande kermesse; nel terreno di gioco, quest'anno tutto verde, pronti i dieci campi di pallavolo per ospitare le oltre 40 squadre iscritte. Geniale la proposta di Stefano Tavi nell'organizzare il venerdì la serata "Memorial pallavolo Belluno", proprio per anticipare la 24 ore di volley. È stata l'occasione per il ritrovo di vecchi amici, dopo oltre vent'anni da quei successi che la vedevano ai vertici nazionali nel campionato di serie "A". Così molti giocatori degli anni d'oro del volley bellunese si sono infilati la maglietta di molte avventure dando vita ad un incontro amarcord: i "Vecchietti" di Renzo Savasta e i "Giovani" di Giovanni Bortoluzzi. Non poteva mancare il nostro mitico Walter De Barba a tener alta la bandiera di Salce. Presenze record sotto il tendone con il "piadina party". Alle 15,30 del sabato partenza della 6ª edizione del torneo 24 ore, alla sera le organizzatissime cucine messe a dura prova per soddisfare il grande afflusso di persone pronte a gustare i nostri piatti tipici; durante la notte la tradizionale spaghettonata per tutti mentre la pioggia costringe a sospendere il gioco; poi al mattino dopo la colazione si riparte con il sole. Il pranzo di mezzogiorno costringe i cuccinieri ad un tour de force; verso

sera le premiazioni con soddisfazione per Sandro Dalla Vecchia e Stefano De Barba, i cervelli del torneo.

Domenica sera novità assoluta. Usciti di scena gli sportivi, la serata è stata dedicata all'incontro di tutti i gruppi ed associazioni della Comunità salcese, intitolata "Festa per noi, festa per tutti". Il successo dell'iniziativa ha visto le 14 realtà illustrate in un cartellone con la loro presentazione e la consegna di una targa offerta dal Comitato Civico (il più giovane) alla "Scola dei morti" fondata nel 1600, che il parroco don Tarcisio Piccolin ha affidato nelle mani di Silvio Toffoli. È stata l'occasione per ringraziare il Gruppo Giovani del loro impegno ormai indispensabile nel servire al tavolo i commensali, ben sottolineato da uno scrosciante e affettuoso applauso, per presentare la squadra di calcio Salce Dal Pont Renault e per apprezzare alcuni canti del Coro parrocchiale e dei Coi di Bes uniti per l'occasione. Bilancio positivo di quattro giorni di preghiera, lavoro, sport, divertimento ed aggregazione senza precedenti. E per gli oltre sessanta volontari appuntamento a venerdì 30 settembre alle ore 20,00 nella nostra sede per la meritata cena di ringraziamento.

È bello poi sapere che, come ogni anno, gli organizzatori destinano una certa cifra in beneficenza.

Ma la festa è stata ancor più bella perché proprio il venerdì, giorno di apertura della 3 giorni, è arrivato dal Comune di Belluno l'invito a ritirare il permesso di costruire relativo all'ampliamento della tettoia lungo il fabbricato della nostra sede. La speranza è di poter eseguire i lavori, rigorosamente in economia diretta, prima della stagione invernale. Sarà un intervento impegnativo,

ma la forza del volontariato è una certezza. Questa autorizzazione giunge nel momento giusto per rispettare i programmi previsti e permetterà di impiegare le risorse delle varie edizioni dei festeggiamenti di "San Bartolomeo", così tutti i volontari coinvolti nell'organizzazione vedranno concretamente il risultato del loro lavoro.

Un'altro passo importante per la nostra Comunità, che per le proprie attività potrà avere a disposizione altri 100 mq di area coperta.



Splendida foto ricordo per il gruppo del "Memorial Pallavolo Belluno"

Foto Saronide

CURIOSITÀ ALPINE

Spunti liberamente tratti da letteratura e racconti

A cura di Daniele Luciani

LA MISTERIOSA MORTE DEL GENERALE CANTORE



Antonio Cantore fu il primo generale italiano caduto nella Grande Guerra (la prima guerra mondiale: 1915-18). Il 20 luglio 1915, mentre da una postazione sulle montagne sopra Cortina osservava gli schieramenti nemici, una pallottola lo centrò in fronte forandogli la visiera del berretto e trapassandogli il cranio.

Strane voci presero subito piede: chi aveva ammazzato Cantore? Un cechino austriaco, come recita ancor oggi la versione ufficiale o invece, stando a "radio scarpa" ed ai chiacchierii della popolazione locale, ad uccidere il generale erano stati i suoi stessi ufficiali esasperati dalla sua durezza ed arroganza?

Se si fosse aperta subito un'inchiesta e si fosse fatto qualche interrogatorio, non ci sarebbe probabilmente voluto molto a risolvere questo giallo.

Si sarebbe potuto quantomeno identificare il tipo d'arma che sparò il colpo, che è ancor oggi uno dei misteri.

Gli Austriaci e gli Italiani usavano infatti armi con calibro diverso (il calibro è la lunghezza del diametro della canna di un'arma espressa in millimetri). Il fucile Mannlicher degli Austriaci aveva otto millimetri di calibro, il famoso fucile "91" italiano sei millimetri e mezzo.

Analizzando la ferita o misurando il foro nel berretto si sarebbe quindi potuto capire da quale tipo di arma proveniva il colpo mortale.

Ma eravamo in tempo di guerra, i morti erano centinaia ogni giorno e probabilmente conveniva chiudere in fretta la faccenda. Così si fece un bel funerale con tutti gli onori al generale, il berretto con la visiera forata fu posto sopra la bara e dopo le esequie funebri fu restituito alla famiglia con gli altri effetti personali e nessuno lo vide più.

Il caso si riapre.

Nell'estate 1998 si tenne a Cortina una mostra sulla Grande Guerra.

Tra gli oggetti esposti spiccava il famoso berretto, prestato alla mostra dal nipote del generale, circondato sapientemente dai proiettili dei due fucili sopra citati.

A occhio nudo si poteva constatare che il foro sulla visiera era troppo piccolo per essere della misura dei proiettili del fucile austriaco.

Questo fece riaccendere i dubbi sulla versione ufficiale dell'accaduto: erano stati proprio gli Italiani?

Bisogna però considerare che la visiera del berretto è di cuoio ed il cuoio si restringe ed irrigidisce con il tempo e questo dimostrerebbe che il foro era stato prodotto da una pallottola di calibro maggiore.

Come l'8 millimetri austriaco per l'appunto o ... le pistole degli ufficiali italiani.

Infatti gli ufficiali italiani avevano in dotazione due tipi di pistola: la Bodeo (modello 1874) calibro 10 e 35 e la Glisenti (modello 1910) calibro 9.

E' quindi difficile a distanza di quasi un secolo dedurre il calibro della pallottola che provocò quel foro.



A Cortina hanno sempre sostenuto che ad uccidere Cantore fossero stati i suoi uomini. Ricordiamo che a quel tempo Cortina era da oltre quattrocento anni un "capitanato" (provincia) del regno austro-ungarico e gli Ampezzani già dal luglio 1914 combattevano fedelmente per l'imperatore Francesco Giuseppe nelle file dei Kaiserjager (le truppe da montagna austriache) e dei Landsturm (la milizia territoriale).

L'eroe leggendario.

Ma torniamo al generale Cantore. Possibile che quest'uomo entrato nella leggenda della truppe alpine e decantato come un eroe nella "bibliografia alpina" fosse davvero così odiato?

Antonio Cantore era nato a Sampierdarena (Genova) nel 1860. Prestò alternativamente servizio in Fanteria e negli Alpini. Nel 1909, con i gradi di colonnello, assunse il comando del neo costituito 8° Reggimento Alpini (motto: "O là o rompi"), che condusse negli anni successivi nella guerra italo-turca in Libia (1911-1912). Fu proprio in Libia che Cantore iniziò a farsi conoscere per la sua baldanza e determinazione.

Allo scoppio della Grande Guerra (24 maggio 1915), Cantore, promosso nel frattempo maggior generale (una stella), era comandante della 3ª Brigata Alpina ed ebbe il comando del settore del monte Baldo (la zona nord orientale del lago di Garda). Il 27 maggio le sue truppe si impadronirono di Ala, uno dei primi paesi trentini in territorio austriaco. Quest'azione lo portò alla ribalta nazionale e D'Annunzio lo ricordò così:

*Il valor rise come il fiore sboccia
Ala, una città presa per amore
E l'eroe d'Ala avea nome Cantore
E il suo spirito è scolpito nella roccia*

Cantore giunse a Cortina nel giugno 1915 con i nuovi gradi di generale di divisione (due stelle) e galvanizzato dal fresco successo. Lo volle Cadorna in persona (il capo di stato maggiore dell'esercito, ovvero il capo supremo delle forze armate), che voleva sferrare un attacco all'intera linea nemica sulle Dolomiti, iniziando con la conquista del monte Castelletto, un punto strategico posto tra le tre Tofane ed il Lagazuoi.

Il piano d'azione.

Cantore arrivò con l'intento di far le cose in fretta e di agire anche senza l'appoggio delle artiglierie, "incredibilmente" non ancora schierate in quel settore.

Decise che avrebbe attaccato sulla forcella di Fontananegra per poter scendere in Val Travenanzes e poi prendere alle spalle il Castelletto.

Dobbiamo purtroppo dire che l'assalto previsto da Cantore andava contro le regole basilari di tattica militare (almeno quelle insegnate a noi) e del buonsenso: un attacco in salita, su terreno impervio e contro forti linee difensive. Per gli Austriaci un facile tiro al bersaglio. Per gli Italiani un massacro.

A favore di Cantore c'era il fatto che disponeva di due Divisioni (una Alpina ed una di Fanteria), ovvero un mucchio di uomini.

Questa strategia fu comunque molto comune durante la Grande Guerra; molto spesso infatti i nostri comandi lanciarono le truppe in attacchi senza speranza ed incontro a prevedibili carneficine.

La cronaca.

La mattina di quel fatidico 20 luglio, Cantore lasciò l'Hotel Posta, dove alloggiavano gli ufficiali superiori e si diresse verso l'abitato di Vervei per incontrare gli altri generali ed esporgli il piano di battaglia.

Lungo la strada incontrò alcuni ufficiali della Brigata Como (il primo reparto italiano ad essere entrato a Cortina) e li riprese rudemente perché non erano presso i loro reparti.

Giunto a Vervei entrò nella palazzina adibita a mensa, dove i soldati stavano consumando il rancio e disse indicando con

l'indice il cielo: " Domani sarete tutti lassù."

Non è chiaro se con quel "lassù" il generale intendesse Fontananegra, dov'era previsto l'assalto, o il Paradiso, visto che ci sarebbero stati molti caduti. Non è difficile immaginare che molti dei presenti allungarono la mano sotto il tavolo per toccarsi i "gioielli" e mandarono mentalmente "a quel paese" il generale.

I CECCHINI

Con il termine cecchino è comunemente identificato un soldato dalla mira infallibile, appositamente appostato per colpire i nemici che si presentano sulla sua visuale e portata di tiro.

In realtà, durante la prima guerra mondiale, "cecchino" era uno dei modi in cui veniva chiamato il soldato austro-ungarico. Il termine deriva dal nome dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, detto dai nostri Cecco Beppe: cecchino era quindi il soldato di Cecco Beppe.

I bersagli preferiti dei "cecchini" (intesi come tiratori scelti) sono gli ufficiali o comunque coloro identificabili come comandanti di un reparto. Per questo motivo sembra strano che un soldato esperto come Cantore si sia sporto in osservazione con il cappello con le vistose insegne da generale in bella evidenza in una zona presidiata dai nemici.

Da questo punto iniziano le diverse versioni della cronaca di quella giornata.

Versione ufficiale.

Finita la riunione con i generali, Cantore sale con quattro Alpini del Battaglione Belluno verso la postazione di Fontananegra. Le postazioni nemiche sono più in alto, a circa duecento metri di distanza. Cantore, berretto in testa con i fregi da generale in bella mostra (era così temerario? oppure, era così sprovveduto?) e cannocchiale in mano, si sporge col busto da una roccia per osservare la disposizione del nemico. Un primo colpo lo sfiora. I presenti gli dicono di scendere, ma Cantore non ha paura e risponde: " Non sono mica un passerotto". Nell'aria si ode un secondo colpo: questa volta il cecchino austriaco non sbaglia la mira. Cantore stramazza al suolo colpito in piena fronte. I sopra citati quattro Alpini portano a valle il corpo senza vita del generale su di una barella coperto da una coperta.

Ufficialmente i quattro Alpini non furono mai identificati e sentiti come testimoni.

Seconda versione.

Alla versione ufficiale viene aggiunto questo episodio. Giunto a Fontananegra Cantore incontra un maggiore ed un capitano di fanteria, ai quali ordina di conquistare il

rifugio Tofana durante la notte. Sembra che tra i tre si sia accesa un'animata discussione. Poi Cantore va ad osservare le linee nemiche ed il seguito già lo conosciamo.

Altra versione.

Molti sostennero che Cantore fu ucciso nel villaggio di Vervei durante il sopra menzionato "briefing" (incontro operativo) con i suoi ufficiali.

Proviamo ad immaginare questo generale che dà in escandescenze perché il suo piano è contestato.

Forse inizia ad offendere, punire, minacciare corti marziali ed un suo subalterno estrae la pistola e gli spara a distanza ravvicinata tra gli occhi. Questo anonimo ufficiale potrebbe aver avuto il coraggio di fare ciò a cui tutti i presenti stavano pensando: ecco perché tutto fu messo a tacere.

E' solamente un'ipotesi, ma non è poi così fantascientifica.

Questa versione continua dicendo che per nascondere la realtà, il cadavere sia stato portato a Fontananegra ed inscenata la storia del "comandante impavido colpito dal perfido cecchino".

Sembra anche che sul registro parrocchiale di Cortina, in data 20 luglio 1915, il parroco don Cristoforo Rizzardi abbia annotato: "Il generale Cantore restò ucciso. Dicesi sia stato ucciso da un franco tiratore ampezzano, altri dicono". Sarebbe interessante poter dare un'occhiata a quel registro !

Si disse anche che dopo la morte del generale gli Alpini fecero festa per una settimana e che l'unico ad essere triste al funerale fosse il suo cavallo bianco.

La conquista del Castelletto.

Nel prosieguo dell'estate del 1915 le nostre truppe riuscirono ad occupare, dopo combattimenti aspri e sanguinosi, la Forcella Fontananegra, la Forcella Bois e le cime delle tre Tofane, ma questi sforzi non portarono al raggiungimento dell'obiettivo finale, che era lo sfondamento in Val Badia e Val Pusteria.

Il Castelletto restò ancora per molti mesi una barriera insuperabile per il nostro esercito. Fu possibile occupare questo baluardo solo dopo l'esplosione di una potentissima mina (35 T di gelatina) collocata in una galleria scavata dalla base della Tofana di Rozes fin sotto le postazioni avversarie.

Era l' 11 luglio 1916.

Il ricordo.

Il corpo di Cantore fu sepolto, dopo la guerra, nell'ossario di Pocol sopra Cortina e la sua immagine figura sul monumento ai caduti di quel monumento.

Nel 1921 la seconda Adunata Nazionale degli Alpini si tenne a Cortina, in ricordo di tutti coloro che caddero nella guerra in montagna, Cantore in testa.

Nel 1935 l'Adunata fu a Tripoli (Libia) e Cantore fu il simbolo dell'"Alpinità" sulla medaglia (ora introvabile!!) commemorativa.



Al generale fu concessa la medaglia d'oro al valor militare.

"Esempio costante e fulgido d'indomito ardimento alle sue truppe, le condusse attraverso regioni difficilissime ove il nemico si era annidato, riuscendo a sloggiarlo.

Cadde colpito da una palla nemica nell'Osservatorio dal quale esplorava e preparava nuovi ardimenti".

Ricordiamo Cantore come soldato valoroso e servitore della Patria.

IL PARADISO DI CANTORE

Capita molto spesso usare la frase "è andato nel Paradiso di Cantore" quando parliamo di un Alpino deceduto. Com'è nata questa espressione?

Nel 1922 fu pubblicato il volume "Antonio Cantore: Profilo" scritto dall'al-lora direttore de "L'Alpino" Maso Bisi.

In questa biografia, Bisi immaginò Cantore nell'aldilà che passava in rivista i battaglioni schierati degli Alpini caduti nella Grande Guerra. Chiamò il posto di quell'adunata "il Paradiso di Cantore".

Da allora l'espressione fu frequentemente usata dalla rivista "L'Alpino" ed entrò conseguentemente nel gergo comune degli Alpini.



ADUNATA NAZIONALE ANCHE BELLUNO AVRÀ FORTI MOTIVAZIONI

Dopo Asiago, la Sezione potrebbe chiederla per il 2010

La stragrande maggioranza degli alpini, grazie al loro buon senso, davano per certa Cuneo quale sede dell'Adunata nazionale 2006; la "Provincia Granda" sembrava avere tutti i requisiti per ospitarla, Comune e Provincia avevano già deliberato il loro totale sostegno in tal senso.

I Commissari nazionali vi giunsero il 13 luglio dello scorso anno per esaminare la viabilità, gli accessi alla città, il percorso di massima, le vie di fuga, i parcheggi, le strutture disponibili e dopo l'intensa giornata di incontri erano apparsi soddisfatti.

A fine agosto si conoscevano le considerazioni della Commissione ANA, che per Cuneo erano le seguenti: "È una città di circa 56.000 abitanti. si trova all'estremo Sud-Ovest del Piemonte, abbastanza ben collegata alla rete viaria e ferroviaria per le sue normali esigenze, ma lascia un po' perplessi sulla capacità di assorbire e smaltire una improvvisa massa di radunisti. Sotto il profilo logistico ed organizzativo un'adunata a Cuneo genererebbe qualche disagio e solo una forte motivazione morale, che il Consiglio direttivo nazionale considerasse preminente, potrebbe far superare le considerazioni tecniche".

Per Asiago, un paesino di circa 6.000 abitanti, erano le seguenti: "La motivazione della fine della leva era talmente forte da far superare i disagi che un'adunata nazionale avrebbe creato in una certa località che, sia pur con le dovute modifiche organizzative apportate, non avrebbe che in minima parte i requisiti tecnici per un ordinato svolgimento della massima manifestazione associativa. Allo stato attuale è ormai certo che la fine della leva venga anticipata al 2005, quindi a parere della Commissione la motivazione principale verrebbe a perdere la sua forza, anche se l'Amministrazione Comunale e le Associazioni di volontariato hanno assicurato il loro impegno. A parere della Commissione potrebbe essere organizzato nel 2005, primo anno senza leva e 90° anniversario della I^a Guerra mondiale, un pellegrinaggio all'Ortigara ed una sfilata ad Asiago per rendere omaggio ai Caduti che riposano nel sacrario militare". Tra Latina, Cuneo ed Asiago (Gorizia era già stata scartata dal Triveneto), fin qui era troppo facile capire quale fosse la decisione del Consiglio Nazionale. Invece i 24 Consiglieri (sei Nord-Ovest, sette Lombardia, nove Triveneto, 2 centro-sud) hanno scelto, o meglio votato, per Asiago 2006. Asiago, forte dei voti del Triveneto, ha avuto la convergenza dei rappresentanti lombardi. Correttezza alpina

vuole che alla prossima occasione il Triveneto renda il favore alla Lombardia.

Resta difficile comprendere perché la fine della leva sia una forte motivazione per Asiago e questa non sia altrettanto forte per Cuneo, città e provincia che ha visto formarsi centinaia di migliaia di alpini con i suoi centri addestramento reclute.

Se le motivazioni per Asiago sono state così forti da cancellare il rapporto della Commissione (motivazioni peraltro già "scadute" perché ricorrono nel 2005 e non nel 2006), da cancellare con una semplice votazione a tavolino le enormi difficoltà di accesso, logistiche e di pericoloso deflusso, da favorire la presenza di quegli odiosi "trabiccotti" e mezzi agricoli che nell'occasione appariranno molto adatti al territorio, BELLUNO sarà in pole-position per un'eventuale assegnazione nel 2010.



Le motivazioni morali abbondano: sede della disciolta Brigata Alpina Cadore, attuale sede del glorioso 7° RGT Alpini e già sede del 6° RGT Artiglieria da montagna, 95° anniversario della I^a Guerra mondiale, il Col di Lana, le Tofane, la mina del Castelletto, i Sacri Militari di Salesei e Pocol, il Piave fiume sacro alla Patria, Cima Vallona col sacrificio di servitori della Patria in tempo di pace, il Vajont con le Truppe alpine soccorritrici in una valle di morte e distruzione e per questo decorate.

Qui si vedrà se le motivazioni esclusivamente morali per l'assegnazione ad Asiago di un'adunata nazionale, messi clamorosamente da parte i problemi logistici e di collegamento, sono state veramente tali o se invece qualche altro fattore abbia spostato la lancetta verso l'Altopiano. Qualche riferimento sulla stampa e nelle sedi buone è già riconducibile all'assegnazione veneta. Il tempo farà poi la sua parte.

Pur con la certezza che la Sezione ospitante esprimerà il meglio di se stessa in questa occasione, esistono in tutta la base forti perplessità sulla sede 2006, per le comunicazioni, la logistica (non servono solo i prati), il concentramento per il rientro dall'Altopiano e si trasformeranno in preoccupazione visto il percorso riportato sui pieghevoli distribuiti a Parma.

Si ha la sensazione che a certi livelli sia un tabù parlarne, sentiti i mugugni della base. Siccome l'inversione di marcia è proibita in Italia, qualcuno ha detto dal palco che così si è deciso e così sarà. Punto e basta! A meno che non si prevedano o si favoriscano forti defezioni, ma allora avremo perso tutti, con in prima fila il buon nome, l'affidabilità ed il buon senso alpino. È significativa la "guerra" scoppiata tra alcuni sindaci interessati all'adunata. È bastato che il sindaco di Vicenza Enrico Hullweck, in qualità di Presidente dell'Unione tra i comuni della provincia, si rivolgesse ai suoi colleghi per raccomandare loro la massima collaborazione in occasione dell'appuntamento del 12, 13 e 14 maggio prossimi; e tra le varie raccomandazioni anche quella che suggeriva di organizzare manifestazioni, appuntamenti, concerti, mostre e comunque eventi di richiamo nei propri comuni per indurre i radunisti a non trascorrere sul territorio di Asiago il sabato e la notte precedente la sfilata, per non portarlo al collasso. Tanto è bastato perché il sindaco di Bassano Bizzotto ed il suo assessore Torresan, coordinatore della Commissione incaricata per l'adunata, entrambi alpini, avvertissero tale suggerimento come un invito a disertare l'Altopiano.

Evidentemente il sindaco di Vicenza ha poi precisato che intendeva dire che non tutti potranno dormire ad Asiago e dintorni, perché non c'è posto. Ma a Treviso, ad Asti, ad Aosta non erano forse stati fatti gli stessi appelli? Appelli fatti, in quelle occasioni, proprio dagli addetti ai lavori. Forse è preferibile che si cominci a guardare in faccia la realtà.

E non a caso il sindaco di Asiago Andrea Gios ha ammesso in più occasioni che dei 300.000 e più alpini attesi, solo 150.000 potranno dormire nel luogo dell'adunata, con qualche dubbio che tutti potranno prendere posto alla sfilata di domenica 14 maggio.

Ma noi ad Asiago ci saremo di sicuro e di sicuro ci saremo (a lavorare?) nel 2010.

IL CAPOGRUPPO
Ezio Caldart

RICONOSCIMENTI

Il 21 giugno a Chioggia, in occasione della festa del Corpo della Guardia di Finanza, è stata consegnata al Maresciallo Maggiore Aiutante Antonio Caldart, classe 1918, ultimo dei fratelli di Casarine e nostro prezioso collaboratore, una targa al merito "per lungo comando".

Ex combattente nel fronte greco-albanese e slavo, ha retto comandi interinali di Tenenze e di alcune Brigate in Friuli, per terminare la sua lunga carriera in quella di Cavarzere (VE); la foto lo ritrae con il Comandante di Chioggia, mentre ritira il riconoscimento.



"L'arrivo in vetta è la ricompensa per la prova compiuta e si traduce sempre in un sentimento di grande gioia, specie se quella vetta è da tempo al vertice delle nostre aspirazioni."

A. Desio

GITA AD AQUILEIA & PRANZO DI PESCE



GIOVEDÌ 8 DICEMBRE 2005

Dopo vari solleciti si è deliberato di organizzare la tradizionale gita con il pranzo di pesce, con il seguente programma:

- **Ore 07:00 - Partenza da Col di Salce**
 - (ore 06:30 Levego - 06:40 Bar Europa a S. Gervasio - 06:45 Bettin - 06:50 Giamosa e Bivio di Salce)
- **Ore 09:00 - Arrivo ad Aquileia**
 - (S. Messa in Basilica - Visita libera alla città)
- **Ore 12:00 - Partenza per Latisana**
- **Ore 13:00 - Pranzo al Ristorante "LA CAPANNINA"**
 - (In Loc. Pertegada - Latisana - VE)
- **Ore 16:30 - Partenza per il rientro a Salce**

Aquileia (Patrimonio dell'Unesco) fu fondata dai Romani come colonia militare nel 181 a.C., quale baluardo contro l'invasione dei popoli barbari e punto di partenza per spedizioni e conquiste militari.

Grazie ad una buona rete viaria e ad un imponente porto fluviale, col tempo divenne sempre più importante per il suo commercio e per lo sviluppo di un artigianato assai raffinato (vetri, ambre, fittilia, gemme, etc.).

Raggiunse il suo apice sotto il dominio di Cesare Augusto (27 a.C. - 14 d.C.) divenendo capitale della X Regio "Venetia et Histria" ed accelerando quel processo che ne avrebbe fatto una delle più importanti metropoli dell'Impero Romano. Durate i secoli successivi, guerre interne, scorrerie o rappresaglie esterne e rapide incursioni minacciarono la città che, coinvolta nella più ampia crisi dell'Impero, iniziò lentamente ad acquistare un volto nuovo divenendo, con l'arrivo del cristianesimo, centro di irradiazione missionaria e di organizzazione ecclesiastica.

Di sicuro interesse: Cripta degli Affreschi e Cripta degli Scavi, Battistero, Museo paleocristiano, Area Archeologica, Campanile, Museo Archeologico Nazionale e Museo Civico del Patriarcato.

(Foto e notizie dal sito www.aquileia.net)



PRENOTAZIONI PRESSO I CONSIGLIERI

CARLO CVALET É COMMENDATORE

Al nostro socio Carlo Cavalet, ufficiale di complemento, lo scorso 2 giugno in occasione della festa della Repubblica, il Presidente Carlo Azeglio Ciampi ha conferito l'onorificenza di Commendatore.

Per anni dirigente della Zollet Ingegneria e da dieci direttore dell'ATER di Belluno, dal 1978 è componente del Consiglio Direttivo del Collegio dei periti industriali e dei periti industriali laureati, prima come tesoriere, poi dal 1988 come Presidente, carica che tutt'ora ricopre.

Come suo capogruppo, ma anche compagno di scuola e collega perito edile, diplomati nel 1967 all'I.T.I. Segato di Belluno, nonché come componente negli anni novanta del Consiglio del Collegio con la sua presidenza, ho il piacere di porgergli le più fervide ed amichevoli congratulazioni per questo prestigioso riconoscimento, sapendo con quanto impegno e con quale passione abbia dedicato il suo tempo libero alla causa della categoria dei periti industriali, soprattutto in questi ultimi anni che sappiamo particolarmente difficili.



IL CAPOGRUPPO

IL PRIMO INCONTRO CON GLI SCI

Dall'Enciclopedia "Alpini - Storia e leggenda"

Allora il motto dell'esercito italiano era "Arrangiarsi" e figuriamoci degli alpini, nati nel 1873 di straforo, di nascosto, fatti passare come "rivedibili" distrettuali, sia pure di montagna, perché il Parlamento non voleva saperne di stanziare soldi per truppe speciali. Solo più tardi concesse la penna nera di corvo e quattordici chiodi sotto le scarpe per poter andare su pei monti con un bastone di legno, l'alpenstock.

Ma per andare in mezzo alla neve niente di niente. Arrangiarsi. Infatti nel 1893 gli alpini si arrangiarono legandosi le famose "racchette" sotto le scarpe per non sprofondare nella neve. Ma nel 1896 si scoprirono gli "SKY", gli stessi che l'esercito norvegese usava ancora nel 1100. Fu grazie all'ingegnere svizzero Adolfo Kind, residente a Torino, che gli sky furono importati in Italia nel 1896. L'ingegnere fa provare queste assi di legno, dalla punta ricurva e fissate in qualche modo agli scarponcini, ad alcuni amici del C.A.I., tra i quali c'è il tenente di artiglieria da montagna Luciano Roiti, che se ne entusiasma ed organizza subito marce su neve in val di Susa, riscontrando come le "racchette" siano da appendere subito al chiodo. Lo stesso tenente, soddisfatto dei risultati raggiunti, pubblica un articolo nel 1897 su "L'Esercito Italiano": è la prima breve guida sull'uso degli sci. Contemporaneamente il colonnello Ettore Troia, comandante del 3° RGT alpini, prende in esame l'impiego dei "pattini da neve" in sostituzione delle

racchette, ipotizzando un sostanzioso risparmio dei tempi di spostamento per reparti e staffette.

Ma la proposta fatta ai suoi superiori ottiene come risposta: "Niente spese straordinarie e quando nevicca i suoi alpini li faccia giocare a tressette in baita. Arrangiarsi".



Disegno tratto da "Col Mitico Feltre"
Di Vito Mantia

Non si perde d'animo e fa arrivare dalla Svizzera a sue spese un paio di sci, prende il capo armaiolo e gli ordina di arrangiarsi, ma di fabbricargli velocemente alcune decine di quegli aggeggi. Ultimati, vengono dati in dotazione a due compagnie del BTG Pinerolo che li vanno a provare sulle colline attorno Torino. Potete immaginare la prima esibizione, per gli sciatori alpini diventa una tragedia: i soldati cadono sulla neve, bestemmiano, tirano in ballo amici e parenti di chi ha avuto questa

bella pensata, gli ufficiali non sono da meno e si vergognano davanti alle signore invitate all'esibizione; gli osservatori dello Stato Maggiore manifestano il più totale pessimismo, la gente accorsa intorno ride.

Però il colonnello Troia non demorde dopo aver ricevuto un severo cicchetto dai superiori; da "vecio alpin" testardo chiama in Italia alcuni maestri scandinavi che a Bardonecchia e al Sestriere preparano i nostri primi istruttori militari. In tutto sei anni di arrangiamenti ma nel 1902 un decreto sancirà ufficialmente l'adozione degli sci per le truppe alpine. Non per tutti ovviamente ma soltanto per alcuni gruppi specialistici, come quelli del leggendario battaglione Cervino, che sarà l'eroe delle gloriose ma sfortunate campagne di Grecia e Russia.

Anche chi scrive comandava il plotone sciatori al BTG Belluno; quante fatiche con le pelli di foca applicate per 20 giorni di campo invernale, quanti chilometri, anche di notte con le pile frontali, per tracciare il sentiero alla compagnia che seguiva, muli compresi, quante cadute causate dal peso dello zaino e dell'arma, però quante soddisfazioni per aver vinto, in quelle condizioni, un passo, un colle, una gola. Purtroppo, o per fortuna, dello sky norvegese è rimasto lo sci italiano; è diventato sport e divertimento, entrambi un business da capogiro, ed ancora una volta dobbiamo dire grazie a due "Alpini" testardi che hanno creduto a "due assi di legno dalla punta ricurva".

MAURIZIO LORENZET È CAVALIERE

Maurizio Lorenzet è stato nominato Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. La notizia è stata trasmessa dalla Segreteria del Presidente del Consiglio dei Ministri Silvio Berlusconi.

Il riconoscimento premia la sua lunga attività sociale e civile. Negli anni ottanta è stato assessore all'ambiente ed all'ecologia del Comune di Mel.

Per anni ha guidato il Gruppo Alpini di Mel, uno dei più numerosi della Provincia e le squadre di Protezione Civile ed Antincendio.

Sta continuando il suo impegno civile come Capo Frazione a Carve, dove risiede con la famiglia, e nel sociale come Vicepresidente del Circolo Promozione Cultura Zumellese.

Col Maor, al quale è sempre stato assiduo abbonato, porge le più felici congratulazioni per questa onorificenza, certamente meritata per l'impegno, talvolta anche silenzioso, che Maurizio ha sempre profuso verso il prossimo.



L'84° CORSO AUC SI RITROVA A SEDICO

In occasione del 75° del Gruppo

Sono 75 gli anni di vita del Gruppo Sedico-Bribano-Roe e a vedere li porta molto bene. Sono stati festeggiati nella tradizionale festa alpina di S. Pietro, in occasione del recupero della chiesetta dedicata al Santo e situata in cima alla lunga "Scalinata degli Alpini"; eretta nel 1200, anni or sono gli alpini del Gruppo si sono impegnati in un intervento di notevole spessore, tanto che il parroco, don Cesare Larese, all'omelia ha avuto parole di plauso e gratitudine verso questi generosi fratelli dalla penna nera che ogni giorno e ogni dove mettono in pratica le parole del Vangelo.

Non poteva mancare nemmeno il Corpo musicale di Sedico, per rendere più austeri i vari momenti della cerimonia.

Novità assoluta: erano presenti i sottotenenti della Scuola Militare Alpina di Aosta dell'84° corso AUC, Luglio 1976. Una trentina di "Sottotenenti di complemento" di allora, provenienti da tutta Italia; sono stati compagni di corso di Loris Forcellini, Stefano Pol e del nostro salcese Maurizio Ranon. Anche il loro gagliardetto si è inserito fra i numerosi dei Gruppi presenti, con riprodotto lo stemma della SMALP e la scritta 84° AUC, come pure sulla maglietta celeste (lo stesso colore che rappresenta il cielo sullo stemma) che orgogliosa-

mente tutti indossavano.

Il sabato accompagnati dalle loro gentili signore, si sono recati al Vajont per rendere omaggio alle sue vittime. Veramente bravi, a dimostrazione che lo "spirito di corpo" è un patrimonio dell'Alpino, qualunque esso sia.

E pensare che la prima occasione di ritrovarsi fu, per un gruppetto di loro, all'adunata di Trieste lo scorso anno. Complimenti a Loris Forcellini con l'augurio, ma anche la certezza, che il

capace di far tanto. Dopo la chiusura della gloriosa scuola con l'abolizione della leva, costituirebbe un gesto di riconoscenza alla sua funzione formativa e nello stesso tempo la farebbe rivivere nel tempo, perché in fondo è stata una palestra di vita. E qui mi ci metto anch'io: eravamo arrivati in camicia bianca ancora "studentelli" e siamo partiti da Aosta preparati alla responsabilità di comandare uomini che come noi sacrificavano un anno di gioventù

per donarlo alla Patria, oggi chiamata comunemente nazione. Ritornando alla festa, dispiace che qualcuno proveniente dal Piemonte abbia chiesto della Sezione, che purtroppo non c'era. La presenza almeno di un Consigliere dei tanti, non avrebbe sfigurato, anche per il fatto che ricorreva il 75° anno di costituzione, che non è poco.

I Gruppi possono attendere ed accontentarsi delle assenze !!

Complimenti al Capogruppo Luigi Scagnet ed ai suoi collaboratori per questa festa che cresce anno dopo anno, ora di-

luita in due fine settimana con la possibilità di degustare ottimi piatti della cucina tradizionale bellunese, di soddisfare i numerosi amanti del ballo, di coinvolgere lo sport con il torneo di calcetto su prato, ovviamente non trascurando la solidarietà per chi ha bisogno di un aiuto. (E.C.)



Il gruppo del 84° Corso AUC Smalp, riunitosi a Sedico

Foto Forcellini

gruppo crescerà di sicuro.

Verso il tardo pomeriggio il loro rientro, soddisfatti di aver trascorso due belle giornate tra amici, di aver onorato i 75 anni del Gruppo e con un arrivederci al prossimo appuntamento. (informazioni sul sito internet www.smalp84auc.it). Sarebbe comunque troppo bello se ogni corso fosse

GITA AD ALBA-LANGHE

ATTENZIONE!!!!

IL PROGRAMMA È STATO INSERITO, CON UN FOGLIO A PARTE, IN QUESTO NUMERO DI COL MAOR.

GLI ISCRITTI ALLA GITA LO LEGGANO ATTENTAMENTE!!!

PER INFORMAZIONI: CALDART EZIO TEL 338 7499527

PER RICORDARE MARIO

Nel 2° anniversario della scomparsa di **Mario Dell'Eva**, fondatore di questo notiziario, il Gruppo farà celebrare una Santa Messa di suffragio nella chiesa di Col di Salce **sabato 15 ottobre alle ore 18,30**.

Alpini e amici sono invitati a parteciparvi.

BELLUNO RIACCOGLIE LE "SUE" PENNE NERE

Sono passati nove anni da quando la Brigata Alpina Cadore chiuse i battenti e gli alpini se ne andarono da Belluno. Rimase un piccolo contingente di servizio alla leva, alloggiato alla caserma Salsa, inquadrato nel 16° RGT Belluno ed incorporato nella Brigata Julia, come pure il BTG Feltre, con sede a Feltre, che vantava la maggior anzianità rispetto al Belluno e al Cadore e che per questo conservò la Bandiera di guerra, diventando poi il 7° RGT, che ha operato più volte con onore in Bosnia.



BELLUNO - Per la prima volta una donna è diventata ufficiale degli Alpini a Belluno. Si tratta di Lidia Sarnataro di Floridia (Siracusa) che ha giurato il 4 maggio alla Caserma Salsa. Con lei attualmente sono una decina le donne alpino presenti a Belluno (*digitalefotografia.it*).

Così la prima pagina de "L'Amico del Popolo"

Lo Stato Maggiore dell'esercito, ritenute le caserme Salsa e D'Angelo unificate, rispondenti alle nuove esigenze di un moderno esercito professionale, ma soprattutto agli standard abitativi per dei soldati di carriera compresa la componente femminile con le proprie esigenze, ha deciso di spostare da Feltre a Belluno l'intera unità.

Per ora sono oltre 500 i militari di stanza alla caserma Salsa (entro breve tempo l'organico ne accoglierà fino a

700), comprese le oltre 20 donne e fra queste anche il tenente medico Lidia Sarnataro, la prima donna ufficiale degli Alpini. Per dare ufficialità a questo gradito ritorno, i comandi militari in sintonia con Comune e Provincia, stanno predisponendo una grande cerimonia di insediamento durante i festeggiamenti del patrono della città di Belluno San Martino, coinvolgendo il più possibile tutta la Provincia e non, che per l'occasione è abituata a invadere il capoluogo per visitare il tradizionale "Mercatino di San Martino".

Una grande rivoluzione nell'Esercito, ma anche negli Alpini; via la leva per essere sostituita dai volontari provenienti da tutte le Regioni d'Italia a decorrere dal 1 luglio scorso. Di conseguenza Belluno ha registrato dunque la sua "piccola grande" rivoluzione con il ritorno della Bandiera di guerra e con essa il glorioso 7° RGT Alpini con i suoi 700 volontari compresi i quadri ufficiali e sottufficiali. Sarà piacevole rivedere gli alpini in città, con le loro divise eleganti, confezionate su misura, con le loro nuove tute mimetiche ed il loro cappello alpino in testa anziché la "stupida", tanto giustamente chiamata; per i più sarà anche una gradita sorpresa incontrare le "alpine" in centro. Tutto questo soprattutto per le persone di una certa età che fino agli anni '80 erano abituate a veder passare i muli in colonna per partecipare ai campi estivi ed invernali, a vedere gli alpini invade-

re il centro durante le ore di libera uscita, a vedere le lunghe file di alpini che si recavano al poligono di tiro di Mussoi, a vedere i mezzi in autocolonna attraversare la Provincia carichi di alpini che si recavano nei luoghi di addestramento ed esercitazione.

Certamente è ritornata la vita alla Salsa, ma un po' di vita la rivivrà anche Belluno, incidendo inevitabilmente anche in quella socio-economica che non è certo poca cosa, specialmente in questi periodi.

Benvenuti quindi Alpine e Alpini; l'ospitalità di Belluno, città alpina per eccellenza, è una tradizionale e consolidata garanzia per voi giovani provenienti da tutta Italia; la vostra giovane età, il vostro impegno, la vostra professionalità, la vostra scelta di vita di essere "Alpini", ci danno certezza nel futuro, lo stesso che i nostri "vecchi" hanno cercato con sacrificio di garantire a noi e che noi abbiamo custodito.

EVENTI LIETI

La casa di Adriano Dal Pont è stata allietata dalla nascita di Rossella.

A mamma Valentina Veceli e a papà Adriano le nostre felicitazioni, ma anche ai nonni Giovanni (già capogruppo) e Giuseppina, che hanno festeggiato domenica 28 agosto in occasione del battesimo.

E chissà che più avanti possa proseguire la generazione alpina, sempre che non provveda in futuro direttamente Rossella.

Sarebbe per noi tutti un onore vederla sfilare, cappello in testa, quale prima "stella alpina" di Salce!!!

ASSEMBLEA ANNUALE

Il Consiglio Direttivo ha deliberato di convocare l'assemblea ordinaria dei soci per **DOMENICA 27 NOVEMBRE** con il seguente programma:

- ORE 09,50 - Alzabandiera
- ORE 10,00 - S. Messa
- ORE 10,50 - Omaggio ai Caduti
- ORE 11,15 - Assemblea nella sede di Via del Boscon
- ORE 13,00 - Pranzo presso il **Ristorante FIDELIO**, a Sedico, in Zona Gresal

PRENOTAZIONI PER IL PRANZO PRESSO I NOSTRI CONSIGLIERI

ANIME BÒNE

Cadorin Aldo, Caldart Antonio, Favretti Maria Angela, Praloran Erminia, Cavalet Carlo, De Barba Mario, De Bona Wilma, partecipanti gita a Sanremo, Miotto Rinaldo, Bolzan Pia, Dalla Rossa Giovanni.

La Direzione e la Redazione del Col Maòr ringraziano di cuore. E sempre e solo grazie a voi che possiamo andare in stampa.

E anca a Salce i fèa filò...

La sera del 26 dicembre 1983, nella chiesa arcidiaconale di Agordo, in occasione del tradizionale concerto di Natale del Coro Agordo, venne eseguito per la prima volta il canto "La Rosa", tratto dall'omonima poesia di Carla Colbertaldo, elaborata e musicata da Lamberto Pietropoli.

Carla, figlia di Carlo e Silvana Bortot e sorella del nostro Vicecapogruppo Cesare, che frequentava allora la scuola elementare di Giamosa, si dilettava a scrivere poesie, hobby che con il tempo abbandonò. La composizione, pur nella sua semplicità, denota maturità, precocità e capacità di riflettere sui propri sentimenti esprimendoli in versi, dove realtà e fantasia camminano insieme. Queste doti sono raramente riscontrabili in bambini di nove anni, quanti ne aveva quando la scrisse.

È interessante, se pur brevemente, riportare i protagonisti che contribuirono alla metamorfosi de "La Rosa", scritta da questa poetessa in erba, fino ad arrivare all'esecuzione in quella serata di Santo Stefano di ventidue anni fa:

- **CARLO COLBERTALDO**, padre di Carla, corista. Cominciò fin da piccolo. In seguito fece parte del "Coro Minimo Bellunese", infine del "Coro Agordo" e da sempre della "Corale di Salce". Pur essendo un tenore ha una notevole estensione della voce, ed è in grado quando necessita, di ricoprire tutti i ruoli; per questo venne soprannominato "il jolly".

- **LAMBERTO PIETROPOLI**, musicista, elaboratore ed armonizzatore; morì undici anni fa, lasciando la sua impronta nella musica corale bellunese ed italiana. Fondò e diresse il "Coro minimo bellunese" ed il "Coro A.N.A." di Roma, dette il suo apporto ad altri cori, in particolare al "Coro Agordo". Nel 1984, in Campidoglio, gli fu assegnato il premio "Personalità Europea".

- **CORO AGORDO**, a voci miste, diretto da Salvatore Santomaso; anche a Lui venne conferito il premio "Personalità Europea 1983". Questo famoso coro si è esibito sia in Italia che all'estero. Due volte anche alla RAI; il 5 agosto 1973 presta la voce alla colonna sonora di "Domenica ore 12", popolare rubrica di allora alla quale in una puntata dedicata alle preghiere delle nostre vallate, il Coro dà voci e volti; il 6 febbraio 1980 alla trasmissione "Grand'Italia" condotta da Maurizio Costanzo (nella foto). In tre occasioni si è esibito anche a Salce. Ne fece parte, oltre a Carlo Colbertaldo, anche Claudio Nevyjel, già presidente, noto artista da tempo residente a Salce.

(A.D.P.)

Le due versioni de "La Rosa": l'originale di Carla e quella elaborata e musicata da Lamberto Pietropoli.

LA ROSA (testo originale)

La rosa la cosa più bella del mondo
sognare tra un giardino, volare tra le rose
averla in ricordo di un caro amico.

La rosa la cosa più bella del mondo
volare, sognare con te
rosa bianca, rosa rossa,
rosa gialla, rosa rosa
rose sono la vita per sempre.

Tu non volare via da me
resta qui compagna dei miei ricordi
di amici cari.

Piccola amica aiutami, non farmi soffrire
ma divertimi perché sei bella.

La rosa la cosa più bella del mondo
sognare, volare con te ma non morire.....

AUGURI

Ivano Fant e Roberta hanno festeggiato con i figli, parenti ed amici i loro primi 20 anni di matrimonio.

I nostri migliori auguri e avanti tranquilli, finché la strada è piangente.



LA ROSA

*La rosa, la cosa più bella,
la cosa più bella del mondo;
ricordo l'amico più caro
e sogno un giardino di fior.....
Son rose che ho avuto in ricordo
In ricordo di te.*

*La rosa, la rosa,
la cosa più bella del mondo,
volare, sognare con te
rosa bianca, rosa rossa.....*

*La rosa, la rosa,
la cosa più bella del mondo,
rosa gialla, rosa rosa
rose, sono la vita per me.*

*Tu no, non volar via da me,
rimani perché tu sei bella;
compagna di tutti i ricordi
di amici sinceri e di te.....
Aiutami piccola amica
Non farmi soffrir.*

*La rosa.....
.....rosa
non morir, ma rimani con me!*



6 febbraio 1980 - Il Coro Agordo al "Maurizio Costanzo Show"

150 ANNI FA MORIVA PIER FORTUNATO CALVI "L'EROE DEL CADORE" TRADITO DA UNA DONNA BELLISSIMA

di Roberto De Nart

Carpire i segreti nell'alcova, grazie al potere di seduzione di una donna, rientra tra i classici dello spionaggio. Al cinema, con Micheal Douglas in "Attrazione fatale" e poi insieme all'affascinante Sharon Stone in "Basic Instinct" è sempre l'attrazione fisica a dominare la scena del thriller.

Qualcosa del genere è successa anche centocinquant'anni fa, in relazione alla cattura e alla condanna a morte di Pier Fortunato Calvi, patriota risorgimentale ed eroe del Cadore, dietro alla quale c'è una storia parallela di fatale attrazione, che si trasforma in un cocktail di sesso, soldi e sangue. Lei si chiama Felicita Bonvecchiato, è una donna affascinante, che ama sguazzare nel lusso, adora la bella vita e per denaro non esita a tradire senza farsi tanti scrupoli. Del resto, possiede tutti i requisiti necessari per sostenere il ruolo: ha una straordinaria presenza fisica alla quale unisce doti nascoste che fanno impazzire gli uomini sotto le lenzuola. Almeno questo si intuisce leggendo la descrizione che un certo Celestino Bianchi fa di lei in un libro pubblicato nel 1863 dal titolo "P.F. Calvi e la spedizione in Cadore". "E' di portamento distinto - scrive Bianchi - alta di persona, bella di una bellezza regolare, maestosa, affascinante, una voluttuosa, mobile, perversa di una perversità, di una nequizia che non hanno nome, ambiziosa all'ultimo grado, sitibonda d'ogni sorta di piacere, anche i più inverecondi, vana all'estremo, orgogliosa, superba, amante del fasto e della pompa". La Bonvecchiato è moglie dell'avvocato Breda di Burano, che lascia per seguire Demetrio Mircovich, un ricco medico dalmata naturalizzato veneziano, ardente patriota, distintosi nell'assedio di Venezia e presidente del Comitato distrettuale di Mirano. A seguito della sua attività patriottica, Mircovich finisce nella lista di proscrizione austriaca con la conseguenza di vedersi sequestrare i beni che possiede nel Veneto. Con le ricchezze sensibilmente decurtate, fugge a Torino insieme alla bella Felicita, diventata sua amante fissa ed anche convivente; la sua casa è luogo di ritrovo degli esuli veneti, tra i quali c'è anche il prete bellunese don Sebastiano Barozzi. Felicita partecipa attivamente all'attività politica clandestina del suo uomo diventando un efficiente corriere che trasporta proclami da Torino a Venezia tra i cospiratori. Si conquista, insomma, la totale fiducia dei patrioti, conosce i loro spostamenti ed anche i disegni segreti dell'insurrezione nelle vallate alpine che Mazzini ha preparato dalla Svizzera nel luglio del 1853. E che giungono nelle mani di Pier Fortunato Calvi tramite il conte bellunese Carlo Rudio (quello che parteciperà

all'attentato del 14 gennaio 1858 contro Napoleone III con Felice Orsini e sopravvive alla battaglia di Little Bighorn del 25 luglio 1876 dove gli indiani Sioux e Cheyenne sconfiggono il 7^{mo} Reggimento cavalleggeri del generale Custer). Con quel caratterino e quelle ambizioni che si ritrovava, cosa mai avrebbe potuto fare secondo voi la bella Felicita dopo che le ricchezze dell'amato dottor Demetrio andavano assottigliandosi sempre di più costringendola a delle continue rinunce? Ebbene, sempre giocando su quel potere di seduzione cui accennavamo in premessa, lei che conosce alla perfezione nomi e piani dei patrioti, decide di trasformarsi in spia per gli austriaci. C'è, infatti, una ghiotta taglia di diecimila fiorini che pende sulla testa di Pier Fortunato Calvi, istituita a seguito della sua attività di resistenza organizzata contro l'Austria in Cadore. Del resto, è lo stesso Calvi che ai primi di aprile del 1855, in occasione dell'ultimo incontro con la madre e la sorella, riesce a passare a quest'ultima tre fogli di memorie difensive nei quali indica inequivocabilmente "la Mircovich" - così Calvi chiama Felicita Bonvecchiato, che egli conosce fin da ragazzo, dopo che è diventata amante del Mircovich - come traditrice, responsabile del suo arresto e di quello degli altri patrioti. Tutte circostanze confermate anche da Ulisse Salis che nelle sue "Memorie" racconta il ruolo avuto dalla Bonvecchiato, quale suggeritrice della polizia valtellinese. L'arresto di Pier Fortunato Calvi, insomma, nel settembre del 1853 in un'osteria di Cogolo (un piccolo Comune a 1173 metri con 755 abitanti, nella Val di Peio all'interno della Val di Sole in provincia di Trento), diventa un gioco da ragazzi per i gendarmi. Che conoscono i nomi falsi indicati nei passaporti contraffatti, dietro ai quali si nascondono i patrioti ed anche il loro itinerario. La Bonvecchiato firmerà addirittura una deposizione e sosterrà un confronto nel castello di Mantova con i compagni di Calvi: Morati, Chinelli, Marin, Fontana e don Barozzi. Ma inspiegabilmente non verrà posta a confronto con lo stesso Calvi, per motivi definiti "innominabili" dal Marin. La storia si conclude con la morte in circostanze misteriose di Felicita Bonvecchiato, avvenuta il 14 febbraio 1854 a Venezia, stroncata da un morbo misterioso. O molto più probabilmente, avvelenata dai mazziniani, oppure dagli stessi austriaci, per i quali oramai la donna era diventata una spia inutile, oltre che troppo appariscente ed ingombrante. L'anno dopo sarà la volta di Pietro Fortunato Calvi, che dopo esser stato rinchiuso nel Castello di San Giorgio a Mantova per un paio d'anni, ri-

fiuta di chiedere la grazia e viene impiccato il 4 luglio 1855 sul patibolo di Belfiore (Mantova) mentre inneggia all'Italia, dopo che il Tribunale Marziale gli aveva confermato la condanna a morte.

Pier Fortunato Calvi

Nato a Briana di Noale, il 15 Febbraio 1817, frequenta il ginnasio a Padova (attuale Liceo "Tito Livio") e poi l'Accademia Militare di Neustadt, in Austria. A vent'anni è alfiere e subito dopo tenente nel XIII Reggimento fanteria Wumpfen. Dà le dimissioni dall'esercito austriaco quando è capitano, ed abbandona il suo reggimento a Gratz per diventare patriota. Daniele Manin lo invia con Luigi Coletti a difendere il Cadore, dove fin dal Febbraio 1848 fermentava lo spirito di rivolta. Qui organizza e dirige un'audace resistenza contro l'Austria, che rappresenta una delle pagine più belle del nostro Risorgimento. Quando cessa la resistenza in Cadore, Calvi fugge a Venezia ancora in lotta. Poi quando cade anche la Repubblica di Venezia, egli ripara prima a Torino e poi in Svizzera. Nel 1853, tenta di tornare in Cadore per organizzare una nuova insurrezione, ma viene arrestato in Val di Sole e tradotto prigioniero nel Castello di San Giorgio di Mantova. Il Tribunale Marziale conferma la condanna a morte pronunciata contro di lui nel 1851; ed egli, senza mendicare alcuna grazia, sale fiero al patibolo il 4 luglio 1855.

Da "PALPITO VENETO"
di Mario Alberici

